

KORSCH E GRAMSCI -
20 giugno 1971 -

PNOVE #41 (6)

E. G. - Verrei provare a sottolineare brevemente le stringenti connessioni di fatto, che esistono, a mio parere, tra questi pensatori del novecento e la tradizione marxista unitariamente considerata.

Sono possibili due linee di interpretazione - tra le più facili e immediate. Per un verso, è possibile considerare le posizioni di questi gruppi con uno spirito un po' manicheo, come una escrescenza novecentesca sull'"albero" del discorso marxista - un albero che non ha nulla in comune ^{con esse}. Per un altro verso, è possibile riguardare questi pensatori come un'alternativa parallela ai pensatori che, nel novecento, hanno portato avanti un diverso marxismo, che conservava le accentuazioni di età positivista; e, nel quadro di una concezione ottimistica dell'"albero" primitivo marxista, è possibile riguardare entrambe le posizioni come due "deformazioni", occasionali entrambe, che si sono determinate quando si è perso, per spinte diverse da quelle intrinseche alla concezione originaria, il sostegno unitario di cui essa, agli inizi, viveva e si faceva forza.

Di fatto, mi pare che un serio esame dei pensatori come Korsh e Gramsci richiederebbe un esame altrettanto serio degli elementi che col legano lo stesso marxismo delle origini a impostazioni antropocentriche, nel suo discorso complessivo sulle cose. Mi sembra ^{anche} - e vorrei non essere ingeneroso verso queste posizioni - che per intendere pienamente come è stato possibile l'innestarsi nella tradizione marxista del kautskismo e, più in generale, del revisionismo di spirito positivista, oc-

(20/6/1971)

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

corre essere ben consapevoli dell'esistenza, nelle posizioni originarie, di componenti meccanicistiche e naturalistiche, in senso deterioro, - e riconoscere che la stessa concezione originaria era intrinsecamente disposta ad accogliere come riempitivi le formulazioni di età positivistica, negatorie di ciò che è più importante del mondo umano, e di caratteri essenziali del mondo naturale stesso. Per equità, ribadisco che, come le impostazioni meccaniciste si mostrano attraverso accentuazioni polemiche, negatorie di attribuzioni importanti del mondo umano, così l'esaltazione astratta, in chiave antropocentrica, di questi stessi elementi, vive, nel marxismo delle origini, all'interno di una impostazione con forti venature arbitraristiche, e con aperture massicce nei confronti delle posizioni irrazionalistiche.

La compresenza, nell'impostazione originaria marxiana, di non risolti elementi di eredità meccanicistica e spiritualistica, è all'origine degli sviluppi successivi. Sottolineare questa compresenza di elementi non risolti è essenziale, a parer mio, - altrimenti, si finisce col considerare i personaggi di cui si discute, e moltissimi altri della tradizione post-marxiana, come "esterni" al complessivo processo di sviluppo del marxismo teorico. Ed è chiaro, invece, che almeno nella più recente fase di sviluppo, negli ultimi decenni, questi personaggi hanno dettato i tratti più notevoli delle concezioni "marxiste" storicamente dominanti.

Vorrei fermarmi di più sulla sottolineatura della debolezza origi-

naria della concezione marxiana, per quanto essa contiene di accentuazioni in chiave antropocentrica, piuttosto che sull'altra, delle debolezze che sono il riflesso di posizioni meccanicistiche non risolte. E faccio ciò di proposito - poiché credo che dobbiamo combattere, anzitutto, le posizioni che hanno variamente tentato di prendere una linea di sinistra. Queste posizioni - che qualifico "di sinistra" - possono nel fatto aver preso delle vie sbagliate; ma esse hanno tentato di portare avanti le esigenze più avanzate, - quelle che maggiormente spingono al superamento delle contraddizioni presenti nell'elaborazione sulle cose del mondo, e, in particolare, allo scioglimento delle contraddizioni più proprie del marxismo.

In effetti, le contraddizioni che più animano lo sviluppo del discorso marxista, le sue contraddizioni "principali", sono quelle interne alla corrente ortodossa; e, all'interno di questa, sono particolarmente importanti le spinte a un superamento di questa linea di sviluppo sulla sinistra. Occorre dunque, per affermare il valore presente del collegamento con la corrente ortodossa, polemizzare contro i contrapposti tentativi di sinistra, che si sono posti in alternativa con queste posizioni. E' molto importante, quindi, dare una priorità alla polemica anti-soggettivistica - o anti-arbitraristica, un termine poco usato, che però può maggiormente dare l'idea dell'"essenziale".

Finora, mi sono fermato su delle premesse di metodo. Vorrei ora pag

(20/6/1971)

sare all'esame più particolareggiato delle tesi di cui ho dato l'enunciato.

Su che base si può dire che nella posizione di Marx, e in altre posizioni che si sono collegate ad essa, restano tracce di concezioni antropocentriche? Del tutto in generale, sulla base del fatto che l'edificio teorico costruito da Marx non è stato collocato, così come doveva essere, sulle fondamenta di una completa elaborazione sull'uomo in quanto forza naturale, - sicché la sua teoria della società umana vi è solo parzialmente derivata da una elaborazione di questo genere. Di fatto, partire dalla sottolineatura del fatto che gli uomini vivono nella natura, che sono delle forze naturali, e che valgono, gli uni rispetto agli altri, su queste basi, è essenziale per avviare una teoria della società umana.

L'uomo "sociale" si contrappone agli altri uomini in quanto ha una sua forza reale, che è una forza di fatto, in quanto forza naturale di tipo generale; e tutte le contraddizioni tra gli uomini hanno delle basi di fatto profondissime, che si studiano nel fatto, - poiché sono oggettivamente definibili per quel che ogni uomo pesa nei confronti degli altri. Sulla base di un'impostazione di questo tipo, si può immediatamente raccogliere, e nel suo significato più rilevante, il contributo, essenziale allo sviluppo della conoscenza sul mondo umano, dell'elaborazione di Marx in materia economica. E si riconosce, più in generale, che la società si regge sulla base dell'esistenza di precisi rapporti tra gli uomini, che sono rapporti di forza - della "forza" che gli uni hanno, nei

confronti degli altri, in quanto oggetti naturali, posti in un universo naturale.

Sulla base di questa stessa impostazione, si può raccogliere il contributo dell'elaborazione marxiana sul ruolo, tutto speciale, dell'appropriazione delle condizioni del lavoro in una particolare epoca storica - senza il soccorso di alcuna mitologia. E, più in generale, si riconosce il ruolo di questa appropriazione in uno schema complessivo più ampio e flessibile, - naturalmente disposto ad accogliere, e senza drammi, ulteriori elaborazioni su possibili fonti di complicazione. Vi si può subito riconoscere, infatti, la possibilità che gli uomini, per quel che essi diventano, come oggetti naturali, gli uni rispetto agli altri, stabiliscano più raffinati rapporti di reciproca subordinazione, per effetto dello svilupparsi di forze nuove, diverse da quelle che pesavano nella fase storica precedente. In effetti, si possono evitare per questa via le cosiddette impostazioni "ideologiche", le fughe dal considerare le cose per quello che sono: dell'uomo, si tiene ben presente, sempre, questa sua matrice naturale, nella posizione di metodo e nell'impostazione complessiva; e non si rinchiede il mondo umano all'interno di una particolare visione, rigidamente conchiusa, del mondo dei cosiddetti "rapporti sociali".

Il fatto che questa linea di elaborazione non è stata coerentemente seguita da Marx e dai marxisti successivi, è dimostrato, in particolare, dalla circostanza che l'elaborazione sulle forze produttive, in quanto elementi di forza, e supporto reale, disarticolato e contraddittorio, dei

(20/6/1971)

rapporti che gli uomini stabiliscono tra loro, è stata data una importanza secondaria e marginale, nel quadro dell'elaborazione complessiva marxista. Sulle stesse premesse, il ruolo di moltissimi elementi di forza, e in particolare il ruolo che assumono gli elementi di forza connessi alla funzione del dirigere, col farsi valere di connessioni unitarie e profonde nell'insieme delle attività umane, è stato potentemente trascurato.

Queste debolezze erano centralissime fin dagli inizi; e sono oggi e rasperate nella critica "di sinistra" della tradizione marxiana, che è molto più impotente della tradizione stessa a intendere ciò che andrebbe inteso su questi piani. Nasce di qui, in effetti, la concezione mitologica del mondo delle forze rivoluzionarie, e del proletariato, in particolare, e dei problemi della costruzione di un mondo futuro. Questa visione mitologica è uno sviluppo obbligatorio, in assenza di una adeguata elaborazione sugli uomini in quanto oggetti naturali, - forti, gli uni rispetto agli altri, attraverso un processo che, in effetti, è un particolare processo naturale.

Il fatto che questa elaborazione manchi, nel marxismo delle origini, e che tutta una sfera del mondo umano non sia intesa, per come va avanti in quanto oggetto naturale, non consente di intendere pienamente altri potenziali elementi di forza, altre potenzialità di sviluppo sui piani di forza. Sulle povere premesse della concezione originarie, in definitiva, non si può intendere come nasca un nuovo ampio mondo di rapporti

di subordinazione tra gli uomini, come risultato dello svilupparsi di nuove posizioni di forza. Proprio la debolezza della concezione complessiva delle forze umane ha generato, come suo corrispondente preciso, una visione mitologica di particolari oggetti, storicamente definiti, - e quindi, una visione "proletariomorfa", e a fortiori antropomorfa, aperta a impostazioni volontaristiche e di vocazione prassiala, allo spirito novecentista e irrazionalistico che ha avuto largo spazio nel novecento.

Una traccia di queste impostazioni si ritrova, in fondo, nella visione "ottimistica" del senso "progressivo" dello sviluppo storico. La linea ortodossa della tradizione stessa marxista è stata impotente a tener a bada le spinte, che si producono all'interno del movimento pratico marxista, a reinterpretare il marxismo stesso come una visione "storicista" in senso deterioro. In questa visione, lo sviluppo delle cose del mondo è a senso unico, in chiave ottimistica: gli uomini sono "buoni", e diventano "sempre" più buoni, - e tutti i dati spiacevoli, che non possono avere uno svolgimento compiuto in una concezione "ottimistica", sono cancellati.

Ora, è chiaro che una concezione che non faccia astrattamente centro sull'uomo "in generale", deve fondarsi non solo sul riconoscimento pieno delle sue ragioni di forza, ma anche su quello delle sue ragioni di impotenza e di debolezza nei confronti del mondo naturale. Essa deve affermare, come una verità essenzialissima, la condizione precaria

dell'esistenza umana, - un fatto presente e obbligatorio, che non trova che una illusoria mascheratura, nelle formule prefabbricate di stampo ottimistico.

In un quadro più ristretto, ogni concezione dei rapporti tra gli uomini, e della società umana, deve fondare sul riconoscimento dell'ambivalenza e della pericolosità di ogni fattore che, per altri versi, pasi come supporto "di forza" del mondo umano. Questa sottolineatura è importante, e può aiutare a trovare un orientamento preciso, anche a confronto con altri filoni di pensiero, diversi da quello marxista. Una più appropriata visione della drammaticità della storia del progresso umano, della funzione negativa degli stessi fattori che incoraggiano il progresso, proprio in quanto elementi di forza e "di progresso", è ben presente nella tradizione contadina; ma questa viene perduta, di fatto, nelle formulazioni marxiane.

In effetti, l'elaborazione marxista non muove esplicitamente da una teorizzazione del ruolo degli uomini in quanto forze naturali, ben definite e precise, le une rispetto alle altre; e, non muovendo di qui, non riesce a dare, in modo pienamente maturo, e in un ambito complessivo, una consapevolezza ampia del potenziale oppressivo che ogni fattore propulsivivo del progresso e dello sviluppo contiene e porta con sé nel fatto.

Sia la concezione della collocazione dell'uomo nella natura, che la concezione dell'uomo in rapporto agli altri uomini, recano dunque i se-

gni delle impostazioni tradizionali antropomorfe: e, come segno più evidente, hanno quello dell'ottimismo ● "a senso obbligato", implicito in una concezione dello sviluppo sociale verso una collocazione paradisiaca. E' importante, invece, dire le cose come stanno; e lo è di più quando le cose sono spiacevoli. In effetti, affermazioni di questo genere sono tra le iniziali "posizioni di forza" da cui muovono gli uomini, agli inizi, nel tentativo di uscire dalle situazioni più spiacevoli; e vi escono, nel fatto, attraverso fatiche che caratterizzano millenni della storia naturale, in generale, e millenni della storia umana, in particolare, - una storia che è segnata da una grandissima quantità di scheletri, che, tutto sommato, sono parti della storia naturale.

KORSCH E GRAMSCI -
27 giugno 1971 -

PNOVE #41 (b)

E. G. - Verrei fare delle brevi sottolineature, a proposito delle cose dette da M.D., e non registrate, per incoraggiare la conversazione su queste questioni.

Ho dato rilievo, di recente, alla esigenza di elaborare una concezione che collochi bene nel mondo, il mondo umano e gli uomini singolarmente presi. Per arrivare a far ciò, credo che si debba muovere da premesse adeguate, - da una concezione complessiva della natura, e da una concezione complessiva dell'uomo e della sua collocazione nella natura in grande, in quanto forza naturale, in quanto elemento di questo universo.

La sottolineatura di questa esigenza non è ispirata da velleità "naturalistiche" in senso deteriore. Non intendo farmi guidare da quel "naturalismo" che si veste, nella concezione dell'uomo, della negazione di tutti i suoi caratteri specifici, non propri della natura pre-umana, - questo sarebbe "naturalismo" deteriore; ma piuttosto, da un "naturalismo" sano e positivo, che riconosce il fatto che, pur con degli elementi di specificità, il mondo degli uomini è prolungamento dell'insieme degli oggetti naturali, e ha rapporti di continuità con essi - e che si può dare una descrizione unitaria di questi universi, colle loro differenze e coi loro elementi di specificità. In particolare, riconosco che alcune tesi "di sinistra" devono essere esplicitamente affermate, in una concezione degli uomini come particolari "forze naturali": anzitutto, la tesi che gli uomini sono in grado di elaborare delle concezioni delle cose, generali e particolari, ovvero di "conoscere"; e poi, la tesi che essi sono in grado di e

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

laborare dei modelli di intervento nelle cose, e di perseguire coscientemente sistemi di fini e di comportamenti, ovvero di "dirigersi".

In effetti, far ciò è molto importante. Filtrano all'interno delle concezioni marxiane, e soprattutto di quelle giovanili, i presupposti della sinistra hegeliana, dell'interpretazione "di sinistra" del discorso hegeliano, - la presunzione che sia possibile ragionare di tutto l'universo compiutamente, senza riservare alcuno spazio preciso al mondo dell'uomo come un oggetto di questo universo.

Una concezione adeguata del mondo umano deve precisare: in che senso l'uomo è "portatore" di un discorso scientifico, che cos'è il mondo della sua "scienza", realmente, in quanto elemento interno del suo mondo, e come questo diventa un supporto della forza pratica degli uomini; e inoltre, come il mondo umano è in grado di autedirigersi, e in che modo ciò interviene nel muoversi complessivo dell'uomo, in quanto ~~forza~~ forza naturale. Occorre definire il mondo umano come un universo oggettivamente definito, con una sua struttura; in particolare, definirne le componenti più significative, mondo intellettuale e mondo morale, quelle che si mostrano nelle manifestazioni coscienti di genere più elaborato, secondo forme oggettive e regole ben determinate; e definirne tutte le altre componenti - l'uomo non è soltanto le sue "parti migliori", ma è tutto un insieme di altre "parti" (che sono comunque "uomo", e che formano, per un loro "settore", l'uomo naturale della tradizione: l'uomo è anche un insieme di attribuzioni

meno significative, che sono presupposto e base delle altre. Si può fare una teoria che tratti insieme di tutte queste cose - e che arrivi a comprendere come questo complesso, che chiamiamo "mondo umano", si atteggi, nei confronti del mondo circostante, come una forza indipendente che si misura con esse, ovvero come una particolare "forza naturale" in mezzo alle altre.

Mancano, nella tradizione, delle elaborazioni serie sulle forze produttive, sulla scienza e sulla moralità, considerate nel senso più ampio, come elementi di costruzione permanente del mondo degli uomini, per come è andato concretamente avanti e si è definito nel corso del suo proprio processo di sviluppo. C'è nella tradizione una enorme indifferenza per la considerazione degli elementi di permanenza e di continuità nella storia umana - tutti rifiutano di proporre progetti in relazione a "quel che accadrà dopo", rifiutano di guardare a queste cose e di fare questi discorsi, perché "tutto passa", e quel che conta sono "le classi", e "tutto cambierà quando le classi cambieranno". Questa istanza di uno "storicismo" relativistico, - che si ferma ad affermare il ruolo del "superamento" e del "fluire", in un modo un po' grossolano -, è viva, per esempio, in Gramsci: sono note, in particolare, le sue affermazioni che il passaggio al cosiddetto "regno della libertà" renderà "corrette" le formulazioni dell'idealismo.

Su queste premesse, vorrei ora cercare di affrontare una questione

(27/6/1971)

che M.D. poneva alla fine del suo intervento, - in che senso questa forza umana, in quanto forza naturale, sfugge alla coscienza?

Sarebbe molto importante, credo, elaborare una teoria del mondo della coscienza umana, che ne riconosca e descriva la dinamica più tipica. Sulla base di un modello di conoscenza del sé stesso, in mezzo agli oggetti naturali, e di questi oggetti stessi, il mondo della coscienza riesce, in definitiva, ad elaborare un progetto e ad imporre come "fine" un modello, - che è "ideale", nel senso che non esiste in atto -, a una struttura di mondo che comprende il sé stesso. Gli uomini, in effetti, "usano" sistematicamente, questa linea di sviluppo del loro processo cosciente. Su queste fondamenta, un mondo in grado di elaborare un intervento "cosciente", ovvero "guidato dalla coscienza", è fortissimo; e, del resto, gli uomini ne hanno coscienza, grosso modo, da molto tempo.

L'origine della forza del mondo umano è tutta in questa sua capacità di prendere atto delle caratteristiche degli oggetti e di tradurre criteri di valore a cui si ispira in precisi "obbiettivi", - che propone poi agli oggetti stessi; e insieme, nella sua capacità di intervenire, sulla base dell'individuazione, nell'universo circostante, che non è statico, della pluralità di obbiettivi raggiungibili, e delle vie che conducono a gli obbiettivi prescelti.

L'uomo, intervenendo "coscientemente", si trova a ragionare sul "sé stesso" negli stessi termini in cui ragiona sul mondo esterno. Di fatto, nella tradizione marxiana, l'elaborazione di Lenin propone una concezione

avanzata del rapporto tra spontaneità e coscienza, in questo spirito: essa pone nella "spontaneità" l'immediatezza della coscienza, che comprende anche quel che l'uomo crede di sé stesso, sulla base di impulsi immediati, che possono anche essere del tutto estrinseci; e distingue questa "spontaneità" da quel che l'uomo è più nel profondo. E la concezione che Lenin ha della coscienza è sul filo delle concezioni oggettivistiche: la "coscienza" di Lenin è il risultato di un penetrare nel profondo del mondo degli uomini, e in particolare del proprio sé stesso, e nel non subordinarsi alle spinte immediate che non siano ben fondate nel profondo.

A mio parere, è essenziale affermare che tutta una parte del mondo umano non è "coscienza", in nessun senso; e inoltre, che la coscienza stessa ha diverse sue gradazioni, e non è tutta "sotto controllo". Soltanto quando gli elementi più profondi del mondo della coscienza sono colti nella loro realtà, e ad essi, all'insieme delle loro attribuzioni, restano subordinati i singoli atti coscienti, soltanto come risultato di questo sforzo di autoconsapevolezza, la coscienza acquista una piena posizione di forza. Allora, è, nei confronti di sé stessa, - del sé stesso immediato ed apparente del sé stesso che "fa scena" -, nella stessa condizione in cui potrebbe essere nei confronti delle forze naturali, quando riesce a possederle e a subordinarle nel fatto.

Ogni cosa è in una relazione instabile con il mondo della coscienza umana - coi suoi elementi costitutivi essenziali, che non sono quelli che appaiono occasionalmente come tali, ma le loro basi permanenti ed oggettive.

ve. Questo mondo, comunque, trova vie concrete e determinate per subordinare l'apparenza e l'immediatezza del suo "sé stesso" a questo suo fondamento; e trova anche le vie che conducono gli uomini, attraverso una catena di atti, a subordinare a sé, almeno entro certi limiti, il mondo circostante. Qui sono le essenziali basi di forza specifiche del mondo umano.

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

(27/6/1971)